



# NILDE

Network Inter-Library Document Exchange

Il presente documento viene fornito attraverso il servizio NILDE dalla Biblioteca fornitrice, nel rispetto della vigente normativa sul Diritto d'Autore (Legge n.633 del 22/4/1941 e successive modifiche e integrazioni) e delle clausole contrattuali in essere con il titolare dei diritti di proprietà intellettuale.

**La Biblioteca fornitrice** garantisce di aver effettuato copia del presente documento assolvendo direttamente ogni e qualsiasi onere correlato alla realizzazione di detta copia.

**La Biblioteca richiedente** garantisce che il documento richiesto è destinato ad un suo utente, che ne farà uso esclusivamente personale per scopi di studio o di ricerca, ed è tenuta ad informare adeguatamente i propri utenti circa i limiti di utilizzazione dei documenti forniti mediante il servizio NILDE.

**La Biblioteca richiedente** è tenuta al rispetto della vigente normativa sul Diritto d'Autore e in particolare, ma non solo, a consegnare al richiedente un'unica copia cartacea del presente documento, distruggendo ogni eventuale copia digitale ricevuta.

**Biblioteca richiedente:** Biblioteca del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne. Sede di Scienze documentarie. Sapienza Università di Roma

**Data richiesta:** 11/02/2021 12:12:48

**Biblioteca fornitrice:** Biblioteca di Filosofia Università La Sapienza

**Data evasione:** 11/02/2021 14:09:53

**Titolo rivista/libro:** Quaderni di sociologia (Testo stampato)

**Titolo articolo/sezione:** Il servizio sociale e la sociologia

**Autore/i:** Franco Ferrarotti

**ISSN:** 0033-4952

**DOI:**

**Anno:** 1954

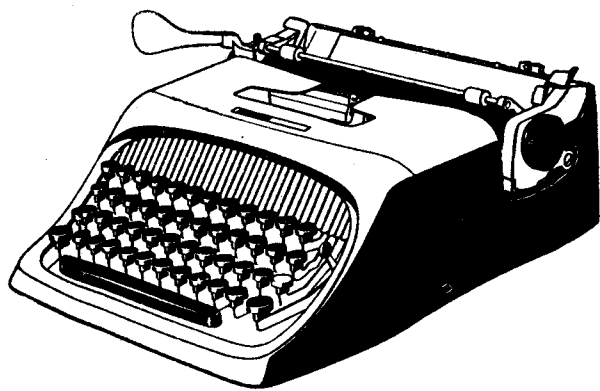
**Volume:** 12

**Fascicolo:** primavera

**Editore:**

**Pag. iniziale:** 55

**Pag. finale:** 69



## **Olivetti Studio 44**

Per il lavoro personale  
del professionista  
e dell'uomo d'affari.  
Unisce la solidità e il rendimento  
della macchina per ufficio  
alla leggerezza ed eleganza  
della portatile.



*Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV*

# *Quaderni di* **Sociologia**

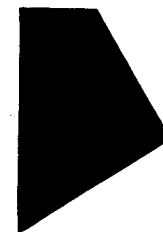
Il servizio sociale e la sociologia  
FRANCO FERRAROTTI

La sociologia di Max Weber  
PIETRO ROSSI

Prospettive della sociologia  
come scienza  
LUCIANO PETESTÀ

Notiziario

*Primavera 1954*



**Taylor Editore**  
Torino

## Sommari dei numeri precedenti

### N. 8 (primavera 1953)

Lo spirito di compromesso nel pensiero e nella vita politica americana (2ª parte) D. BOORSTIN

Problemi di pedagogia sociale (3ª parte) N. ABBAGNANO

Lo stato attuale della sociologia americana (5ª parte) E. SHILS

Rassegna bibliografica

Libri ricevuti

### N. 9 (estate 1953)

L'arte della scienza sociale R. REDFIELD

Problemi di pedagogia sociale (4ª parte) N. ABBAGNANO

Messico: La ricerca della forma F. G. FRIEDMANN

### N. 10 (autunno 1953)

Le ricerche di scienza sociale nella preparazione sociologica generale R. REDFIELD

Problemi di pedagogia sociale (5ª parte) N. ABBAGNANO

Rassegna bibliografica

### N. 11 (inverno 1954)

La situazione dell'operaio in America F. FERRAROTTI

Impostazione rigorosa di alcuni problemi di sociologia pura S. S. ACQUAVIVA

Rassegna bibliografica

Notiziario

## IL SERVIZIO SOCIALE E LA SOCIOLOGIA\*

Scopo di questi appunti è di esplorare i rapporti, che intercorrono fra il servizio sociale e la sociologia; più particolarmente, di rilevare l'insegnamento che le vive esperienze del servizio sociale possono, oggi, offrire alla sociologia.

Infatti, è forse per aprirsi, in Europa e in America, una nuova stagione di studi sociologici. Già si parla — e sia pure, talvolta, con una sospetta intonazione neo-illuministica — di una « sociologia del XX secolo », essenzialmente diversa, come impostazione di problemi e direzione generale delle ricerche, dalla sociologia del secolo passato. Questa sorta di dualismo, per cui alla sociologia del secolo diciannovesimo, ossia alla sociologia dei grandi « fondatori » che vanno da Comte e da Spencer a Marx e a Proudhon, si contrappone una nuova sociologia, nostra contemporanea, ci sembra, in parte almeno, uno schema di comodo. A nostro giudizio, esso è da intendersi in senso non assoluto e con quelle riserve, che ci consentano di non cadere in una trappola concettuale di mere contrapposizioni schematiche e nello stesso tempo di beneficiare degli elementi di verità in esso contenuti.

È importante, per capire la evoluzione degli studi sociologici e del loro orientamento nel corso degli ultimi cento anni, prendere buona nota di questi elementi di verità. Espresi in linguaggio approssimativo e con formule riassuntive, essi ammontano a quanto segue:

Primo: la sociologia del secolo passato appare soprattutto romanticamente tesa a fissare certe « leggi » dello sviluppo della società. In Augusto Comte, per esempio, queste leggi investono la società nel suo complesso e hanno carattere rigorosamente dogmatico e necessitante, ossia si presentano come leggi « scientifiche », *naturalisticamente*

\* Prolusione letta il 2 aprile 1954 per l'inaugurazione ufficiale dei corsi del Centro per l'Educazione Professionale degli Assistenti sociali (CEPAS), in Roma.

valide, mentre oggi i sociologi appaiono assai più cauti nel formulare leggi e generalizzazioni; preferiscono parlare di linee di tendenza e di analisi del comportamento di determinati gruppi sociali. Sembra che essi abbiano rinunciato allo studio della società, intesa *sub specie aeternitatis*, come una compagine razionale assoluta, data una volta per tutte, le cui leggi pertanto, una volta scoperte e definite, sarebbero per principio perennemente valide, poiché è evidente che una siffatta società non esiste di fatto che nella testa del filosofo che imprende a descriverla. Il quale filosofo può giustamente essere indifferente di fronte alla ricerca sociale vera e propria, ossia di fronte alla raccolta e alla organizzazione sistematica dei dati empirici, appunto perché una metafisica sociale, come ogni metafisica, non ha bisogno di venire *verificata*, cioè dichiarata vera, dalla ricerca induttiva. La metafisica reca dentro di sé le garanzie della propria verità; non ha bisogno di mutuarle dal mondo esterno.

Secondo: La sociologia del secolo passato non si sottrae al clima generale di euforia, che storicamente accompagnò il movimento dello scientismo. Essa crede nel progresso *automatico*, convinta che basti andare avanti per andare bene. La sociologia del secolo passato, specialmente la sociologia spenceriana, si pone come osservazione e commento descrittivo del progresso, cioè della evoluzione graduale, ma inevitabile, costante e indefinita del mondo umano verso un termine ideale, che sottolinea il presunto analogismo società umana-natura biologica, per cui la società non sarebbe da concepirsi che come un « iperorganismo », un aggregato di organismi individuali.

La nuova sociologia è consapevole delle ambizioni sbagliate d'un tempo; ha perso la fede nel progresso automatico: tiene gli occhi aperti, oltre che sugli aspetti positivi dei complessi sociali organizzati, anche sugli aspetti negativi, di rottura e di conflitto, che la vita sociale presenta all'osservatore. Il romantico ottimismo che in Augusto Comte, partendo da una presunta rigorosa *scientificità* sboccava alla fine nella religione del *Grand-Être*, diventando mitologia, è già lontano.

Si potrebbe obiettare che, tra i « fondatori », il Marx

non ha certamente ceduto all'idillio. Al che ci sembra lecito controbattere che, in fondo, gioca nel marxismo la stessa molla del calcolo edonistico, che permea, postulato fuori discussione, tutte le teorie degli economisti classici, inglesi e austriaci. Nel Marx, anzi, il principio edonistico assume talvolta toni per cui chiaramente si riallaccia a quella provvidenza laica che è la « mano invisibile » di Adam Smith, per sfociare infine nella visione millenaristica di un ritorno alla perduta innocenza di una *saturnia aetas*, monda dal « peccato originale » dello sfruttamento.

La nuova sociologia si rende conto del pericolo, sempre attuale, di costruire una metafisica dell'antimetafisica. Essa va pertanto giudiziosamente rinunciando alle ipotesi storico-evolutive a carattere *universale*. Il campo delle indagini viene sempre più attentamente delimitato: dalla macrosociologia del secolo scorso stiamo passando alla microsociologia. Dallo studio della società come tale siamo arrivati allo studio del gruppo e del suo comportamento, alla analisi funzionale delle istituzioni, che esso riesce a « inventare » e a esprimere, alla rilevazione del grado di integrazione o di squilibrio, rispetto all'ambiente esterno, che lo caratterizza.

E qui che ci è dato di osservare un primo punto di coincidenza fra servizio sociale e sociologia. Il servizio sociale, per sua natura e per la vocazione che lo anima, non si è mai disancorato dagli aspetti concreti della condizione umana. L'assistente sociale, che spende la sua giornata incontrando e cercando di avviare a soluzione positiva nuovi « casi », ciascuno con caratteri propri, realissimi e inconfondibili, è forse meno esposto del sociologo alla tentazione metafisica: più difficilmente cade vittima delle « astuzie del concetto ». Il suo contatto con la realtà umana è così immediato e diretto che gli schemi mentali precostituiti non resistono: la loro rigidità va in pezzi allorché viene calata nella concretezza del *case-work* quotidiano.

Questo punto andrebbe approfondito. Basti dire, in questa sede, che è qui profilata, per i sociologi e in generale per gli scienziati sociali, una lezione di fondamentale importanza: la delimitazione rigorosa del campo della

ricerca sociologica e la necessità preliminare, in una data situazione, di scoprire e concentrare l'indagine sui problemi chiave o « punti nevralgici ». L'assistente sociale, nel corso della sua giornata, sa che non potrà fronteggiare tutti i casi, che gli si presentano; egli si vede ben presto costretto a operare delle scelte, a stabilire una gerarchia dei bisogni e dei problemi e a commensurarvi le sue energie e la sua preparazione specifica.

In questo senso l'assistente sociale è in grado di recare uno straordinario contributo alla soluzione della crisi della ricerca sociale frammentaria di tipo positivistico. Si comprenderà, in altre parole, come la scoperta del reale (la descrizione dei fatti, delle situazioni concrete) è necessaria, ma non sufficiente. I « fatti » non parlano da soli; sono equivoci, si prestano a interpretazioni diverse e persino opposte; i singoli « casi » vanno organizzati, in rapporto sia all'ambiente che al ricercatore. Non solo, ma già per « vedere » i fatti, trascogliendone alcuni, e di questi alcuni solo o soprattutto certi aspetti, e scartandone altri, perché non è possibile studiare *tutti* i fatti, occorre qualche cosa — una impostazione — che trascenda i fatti e dia senso alle varie inchieste isolate. A questo punto diventa essenziale scoprire il problema chiave.

L'esempio (in questo caso, il cattivo esempio) della sociologia americana è lì ad ammonirci. In decenni di appassionata operosità, gli scienziati sociali americani hanno accumulato una quantità poderosa di dati elementari, hanno condotto centinaia di ricerche, alcune ad amplissimo raggio, si sono preoccupati di fotografare la realtà, di raccogliere i fatti. Perché? A che scopo? Per verificare o invalidare quali ipotesi?

Queste domande resteranno senza risposta. I ricercatori americani, immersi nella congerie dei dati empirici, non avevano avvertito l'esigenza di porsi siffatte domande prima e durante il loro lavoro di ricerca e non sempre riuscirono pertanto a salvare dalla gratuità le ricerche stesse. Essi lavorarono per anni con la cieca efficienza di macchine calcolatrici, senza mai domandarsi esplicitamente quale era lo sbocco e l'orientamento generale del proprio lavoro. Fu infatti solo nel 1939, allorché Robert S. Lynd

pubblicò il suo *Knowledge for What?* (*Conoscere, a che scopo?*) che la consapevolezza della necessità di dar corso a ricerche orientate, volte allo studio di problemi veri mediante impostazioni sistematiche e organiche, ebbe chiara espressione.

Con ciò, sarebbe erroneo ritenere che tutte le ricerche empiriche americane siano destinate a scomparire senza lasciar traccia, che il loro risultato ultimo sia il vuoto, la gratuità pura. I giudizi di valore e un certo grado di consapevolezza e di impostazione sistematica sono veramente inevitabili e necessariamente accompagnano qualsiasi ricerca sociale, anche la più sprovveduta. Nel caso delle ricerche e delle inchieste sociali degli Stati Uniti, credo che si possa affermare che le motivazioni fondamentali e i criteri-guida erano offerti, implicitamente, dalle stesse caratteristiche ambientali del Paese, in cui le ricerche erano condotte: un Paese vario e vasto come un continente, nel quale razze, culture e gruppi nazionali e linguistici diversi venivano a contatto, entravano in collisione, cercavano un accomodamento, un punto di equilibrio e di innesto nel corpo sociale, oppure, come nel caso del *gangsterismo*, del linciaggio dei negri e dei vari tipi di discriminazione contro le minoranze, esplodevano in fenomeni di disintegrazione del tessuto sociale, che rivestivano e rivestono, talvolta, indubbia gravità.

Lo stesso vale e si può dire, in un settore più ristretto, per il movimento degli studi delle « relazioni industriali » negli Stati Uniti. Siffatto movimento sembra sorgere, come sovente accade in un mondo di pensiero che è tuttora permeato di empirismo, con la distratta naturalezza del caso. In realtà, esso nasce sulla base di esigenze concrete e precise: lo sviluppo tecnico e industriale del Paese rende necessaria nelle grandi industrie l'assunzione di personale senza tradizioni industriali, di origine contadina o semplicemente indifferenziata (negri, coltivatori poveri del Sud, e così via) e quindi di lavoratori, a scarso rendimento, organizzati e difesi per altro abbastanza efficacemente dall'AFL e soprattutto dal CIO, organizzazione più recente, meno tradizionalista e più aggressiva. Di fronte alle richieste avanzate dai sindacati e alla impossibilità da parte

ricerca sociologica e la necessità preliminare, in una data situazione, di scoprire e concentrare l'indagine sui problemi chiave o « punti nevralgici ». L'assistente sociale, nel corso della sua giornata, sa che non potrà fronteggiare tutti i casi, che gli si presentano; egli si vede ben presto costretto a operare delle scelte, a stabilire una gerarchia dei bisogni e dei problemi e a commensurarvi le sue energie e la sua preparazione specifica.

In questo senso l'assistente sociale è in grado di recare uno straordinario contributo alla soluzione della crisi della ricerca sociale frammentaria di tipo positivistico. Si comprenderà, in altre parole, come la scoperta del reale (la descrizione dei fatti, delle situazioni concrete) è necessaria, ma non sufficiente. I « fatti » non parlano da soli; sono equivoci, si prestano a interpretazioni diverse e persino opposte; i singoli « casi » vanno organizzati, in rapporto sia all'ambiente che al ricercatore. Non solo, ma già per « vedere » i fatti, trascogliendone alcuni, e di questi alcuni solo o soprattutto certi aspetti, e scartandone altri, perché non è possibile studiare *tutti* i fatti, occorre qualche cosa — una impostazione — che trascenda i fatti e dia senso alle varie inchieste isolate. A questo punto diventa essenziale scoprire il problema chiave.

L'esempio (in questo caso, il cattivo esempio) della sociologia americana è lì ad ammonirci. In decenni di appassionata operosità, gli scienziati sociali americani hanno accumulato una quantità poderosa di dati elementari, hanno condotto centinaia di ricerche, alcune ad amplissimo raggio, si sono preoccupati di fotografare la realtà, di raccogliere i fatti. Perché? A che scopo? Per verificare o invalidare quali ipotesi?

Queste domande resteranno senza risposta. I ricercatori americani, immersi nella congerie dei dati empirici, non avevano avvertito l'esigenza di porsi siffatte domande prima e durante il loro lavoro di ricerca e non sempre riuscirono pertanto a salvare dalla gratuità le ricerche stesse. Essi lavorarono per anni con la cieca efficienza di macchine calcolatrici, senza mai domandarsi esplicitamente quale era lo sbocco e l'orientamento generale del proprio lavoro. Fu infatti solo nel 1939, allorché Robert S. Lynd

pubblicò il suo *Knowledge for What?* (*Conoscere, a che scopo?*) che la consapevolezza della necessità di dar corso a ricerche orientate, volte allo studio di problemi veri mediante impostazioni sistematiche e organiche, ebbe chiara espressione.

Con ciò, sarebbe erroneo ritenere che tutte le ricerche empiriche americane siano destinate a scomparire senza lasciar traccia, che il loro risultato ultimo sia il vuoto, la gratuità pura. I giudizi di valore e un certo grado di consapevolezza e di impostazione sistematica sono veramente inevitabili e necessariamente accompagnano qualsiasi ricerca sociale, anche la più sprovveduta. Nel caso delle ricerche e delle inchieste sociali degli Stati Uniti, credo che si possa affermare che le motivazioni fondamentali e i criteri-guida erano offerti, implicitamente, dalle stesse caratteristiche ambientali del Paese, in cui le ricerche erano condotte: un Paese vario e vasto come un continente, nel quale razze, culture e gruppi nazionali e linguistici diversi venivano a contatto, entravano in collisione, cercavano un accomodamento, un punto di equilibrio e di innesto nel corpo sociale, oppure, come nel caso del *gangsterismo*, del linciaggio dei negri e dei vari tipi di discriminazione contro le minoranze, esplodevano in fenomeni di disintegrazione del tessuto sociale, che rivestivano e rivestono, talvolta, indubbia gravità.

Lo stesso vale e si può dire, in un settore più ristretto, per il movimento degli studi delle « relazioni industriali » negli Stati Uniti. Siffatto movimento sembra sorgere, come sovente accade in un mondo di pensiero che è tuttora permeato di empirismo, con la distratta naturalezza del caso. In realtà, esso nasce sulla base di esigenze concrete e precise: lo sviluppo tecnico e industriale del Paese rende necessaria nelle grandi industrie l'assunzione di personale senza tradizioni industriali, di origine contadina o semplicemente indifferenziata (negri, coltivatori poveri del Sud, e così via) e quindi di lavoratori, a scarso rendimento, organizzati e difesi per altro abbastanza efficacemente dall'AFL e soprattutto dal CIO, organizzazione più recente, meno tradizionalista e più aggressiva. Di fronte alle richieste avanzate dai sindacati e alla impossibilità da parte

degli organismi governativi di fornire lavoratori capaci di un rendimento soddisfacente, alcuni *managers*, specialmente fra quelli a capo di industrie in forte espansione, come, per esempio, quella dell'automobile, fecero appello all'opera di psicologi e di sociologi. Questi sembra che siano stati gli inizi, non certamente turbati da eccessivi scrupoli di carattere teoretico, della scienza dei « rapporti umani » nell'azienda industriale moderna.

Da quanto s'è detto risulta chiara l'importanza, per lo svolgimento positivo della ricerca sociale, della individuazione e determinazione del problema-chiave. Per avere senso e non riuscire oziosa, la ricerca deve affrontare un « punto nevralgico ». In una data situazione occorre trascendere il problema più radicale, quello che sottende ed è alla base di tutti gli altri problemi. Si noti che non sempre e non necessariamente ciò può decidersi in via preliminare. Occorre evitare di cadere nell'astrattismo e tenersi a buona distanza dalla illusione di poter predisporre e prevedere, *a priori*, l'andamento della ricerca vera e propria, quasi fidando in una specie di misteriosa « armonia prestabilita ». Dal punto di vista metodologico, occorre mantenersi agili, pronti a operare gli adeguamenti richiesti dalle esigenze della ricerca nel suo concreto svolgimento. La impostazione della ricerca deve essere organica, ma flessibile: né dogmatica né rigida.

Allorché Max Weber, trattando di questioni metodologiche, scrive: « Noi non possiamo scoprire ciò che per noi conta e ha valore per mezzo di una indagine su dati empirici che non poggi su dei presupposti » (M. W., *The Methodology of the Social Sciences*, tr. ingl., 1949, p. 76) si può senz'altro essere d'accordo. Con una sola riserva: che i presupposti non siano intesi come intellettualisticamente « inventati » e separati dalla ricerca, ma che anzi alla ricerca partecipino e di essa vivano. Questa posizione metodologica ha recentemente guadagnato terreno. Robert Morison Mac Iver, quando asserisce, nel suo pregevole saggio sulla « causalità e le trasformazioni sociali » che « la ricerca causale consiste... nella graduale revisione di una ipotesi » e prosegue sottolineando il carattere magmatico dei plessi sociali vivi, la molteplice interdipendenza dei piani di

realtà, che ne costituiscono la trama, nonché l'elemento causale rappresentato dagli « apprezzamenti dinamici » espressi da singoli individui, ciò che per il marxista preveduto sarebbe la reazione della sovrastruttura sulla struttura, egli è sostanzialmente in linea con la impostazione metodologica, che più sopra abbiamo scarnamente delineata.

Questa impostazione permette alla sociologia di rendere un servizio importante all'assistente sociale. Essa gli offre la visione dell'insieme. Dalle questioni di dettaglio e dai singoli « casi », che nella loro specificità, irriducibile e quotidiana, lo fronteggiano, l'assistente sociale passa a contemplare quegli squarci o « spaccati panoramici », grazie ai quali appunto i dettagli e i « casi » della cronaca del giorno acquistano senso e rilievo e la cui elaborazione — frutto di osservazione delle variabili, che nel loro insieme costituiscono il processo sociale — è fra gli scopi finali della ricerca sociologica. Per questa via, ci sembra, viene chiarito all'assistente sociale il carattere decettivo di quella che Whitehead ha definito la *misplaced concreteness*, ossia la « concretezza fuori posto », la quale indica un modo di procedere che al limite si impadronisce di tutte le tecniche e conosce tutte le risposte, ma non riesce più a sapere quali siano i problemi.

Il problema-chiave del nostro tempo è dato dalla crisi del mondo tecnologico. La nostra epoca si distingue infatti da quella pre-industriale non tanto perché allora gli operai lavoravano *in gruppo*, mentre oggi lavorano come individui, quanto piuttosto perché allora i gruppi operai apparivano sostanzialmente integrati nel quadro della più grande società, avevano scopi e tradizioni comuni, mentre oggi questi scopi comuni si sono offuscati e liquefatti, così come più non sussistono relazioni organiche reali.

La produzione di massa ha dissolto il gruppo umano: ha distrutto la comunità di intenti e i rapporti diretti. « a faccia a faccia », che regnavano tra i lavoratori nella bottega medievale e ha creato per contro la società anonima e la fabbrica-caserma; ha reso difficilissimi, se non impossibili, i rapporti umani fra le forze produttive, riducendoli a rapporti di natura strettamente tecnica o contrattuale. Le

conseguenze di siffatta situazione, dal punto di vista della integrazione e della stabilità sociali, sono tremende. Di qui deriva infatti il carattere di *anomia*, che è proprio dell'industria e della società di oggi. Per la formulazione del concetto di *anomia* siano debitori a Emilio Durkheim, che usò il termine per la prima volta nella sua opera *De la Division du Travail Social* e che in un'opera posteriore, *Le Suicide*, e poi nella prefazione alla seconda edizione della *Division du Travail Social* ne diede un approfondimento teoretico notevolissimo e ne misurò tutto il rilievo. Il termine « anomia » sta appunto a indicare una situazione di sbandamento, un dissolversi di universi, di ordini e di idee, alla lettera, una situazione in cui « mancano le leggi » e son venuti meno tutti i punti di riferimento.

Più recentemente, sullo stesso problema ha scritto pagine che resteranno Simona Weil, trattando dello sradicamento operaio, che dello sviluppo essenzialmente arbitrario e crudelmente ineguale dell'economia capitalistica è forse una delle più tragiche conseguenze.

Simona Weil si rende conto di quanto vi è, nel fenomeno dello sradicamento, di implicito, e indica, nello stesso tempo, una serie di problemi, che la psicologia individualistica tradizionale non solo è incapace di risolvere, ma non ha neppure la possibilità strumentale di compiutamente esprimere. « Lo sradicamento » — scrive infatti la Weil nell'opera *L'Enracinement* (Paris 1949) — è di grau lunga la malattia più pericolosa delle società umane, poiché si automoltiplica. Esseri che siano veramente sradicati non hanno in fondo che due possibilità aperte: o cadono in una inerzia dell'anima pressoché equivalente alla morte, come la gran parte degli schiavi al tempo dell'Impero Romano, oppure si buttano in una attività tendente sempre a sradicare, spesso con i metodi più violenti, coloro che non lo sono ancora o che lo sono solo parzialmente ».

L'assistente sociale è chiamato a reagire a questa tendenza, ossia al franare e al disintegrarsi della società. Egli riconosce oggi come uno dei suoi compiti fondamentali quello di aiutare l'uomo a « rimettere radici ». In un mondo percorso da scottamenti eversori e da chiari sintomi degenerativi, egli si sforza di riconciare, di ricolligare le linee

di comunicazione interrotte, di restaurare nell'uomo il senso di appartenenza alla sua comunità, immediata e remota, attraverso una paziente opera di adattamento per cui vengano risolti i motivi di conflitto e un certo grado di equilibrio si stabilisca fra l'individuo e l'ambiente.

Qui tocchiamo forse su un secondo punto di coincidenza fra il servizio sociale e la sociologia. Esso consiste essenzialmente nel superamento della psicologia individualistica, ossia nel riconoscimento esplicito che, senza uscire dall'ambito dell'individualismo e mirando a definire soltanto il singolo individuo in quanto tale, sia come categoria psicologica che ontologica, il problema è veramente insolubile o si risolve in mere tautologie. Questo progresso deve consentire al servizio sociale di ancorare solidamente i suoi interventi terapeutici, invece che alle labili categorie di uno psicologismo senza prospettive, alla terra ferma costituita dall'*insieme dei rapporti sociali* in un dato periodo storico, derivante da gruppi di individui i quali, eterogenei, assurdi o irriducibili in quanto singoli, esprimono tuttavia e sono portatori di significati e di esigenze che li trascendono e nel contempo li uniscono in una unità dialettica, che nel complesso *interplay* del singolo col gruppo si fa disegno e sostanza del concreto processo vitale. E su questo terreno, d'altro canto, che sarà concesso alla sociologia di intendere la fondamentale complementarità delle nozioni di società e di individuo, e di trarsi pertanto dal punto morto, rappresentato dalla *rexata quaestio* del dissidio individuo-società, che ha trovato nell'opera spenceriana *Man against the State* la sua accorata, classica espressione.

Su piani diversi, sia il servizio sociale che la sociologia hanno potuto verificare la giustezza e la fecondità di tale impostazione. Si guardi per esempio, all'assistenza sociale dell'infanzia, alla delinquenza minorile. Non è possibile interessarsi con risultati finali positivi a un minorenni, anormale o delinquente, senza risalire e concretamente occuparsi di *tutta* la famiglia. Lo stesso avviene per quanto riguarda le « relazioni industriali », cui abbiamo più sopra accennato. Dopo una prima fase di preoccupazioni e di criteri soprattutto *tecnici*, con cui si cercava di ottenere un miglioramento del « morale » dei lavoratori e quindi un



aumento dell'efficienza produttiva interessandosi semplicemente all'operaio in quanto operaio, ci si è visti costretti a prendere in considerazione il fatto che l'operaio è anche uomo, padre di famiglia, cittadino.

Per questo, si è da qualche tempo dato avvio ad analisi che sconfinano dal campo della tecnica aziendale pura e tentano la raccolta dei primi dati sociologici delle comunità, nelle quali gli operai risiedono. L'individuo è, in altre parole, considerato in quanto si integra (o dovrebbe integrarsi) nel gruppo sociale, cui naturalmente appartiene e di cui segue — oppure rifiuta — gli atteggiamenti caratteristici.

Da questo punto di vista, l'apporto della sociologia al servizio sociale può essere grandissimo. Lo studio dei gruppi primari, ossia dei gruppi i cui membri non sono ancora divisi da barriere gerarchiche definite, sibbene si conoscono e trattano direttamente, a faccia a faccia, senza ricorso alla mediazione burocratica, può offrire all'assistente sociale indicazioni preziose sul probabile comportamento dell'individuo nel gruppo, su quelle abitudini e reazioni che, per non essere formalmente codificate, non sono per questo meno reali. Non solo: il gruppo primario di per sé, come del resto era stato a suo tempo avvertito dal Dürkheim, potrebbe essere organizzato in modo tale da funzionare come una diga contro il dilagare della *anomia*, della dissoluzione della norma, della disorganizzazione di ampi settori della società.

Alcuni sociologi americani, in particolare, hanno capito l'enorme importanza di questi studi. Frederick Thrasher, per esempio, nel suo studio *The Gang*, ha esplorato il funzionamento interno, di oltre un migliaio di associazioni o *ghenghe* di ragazzi nell'area metropolitana di Chicago, arrivando a chiarire l'influenza di tali associazioni primarie nell'indurre ad azioni criminali i singoli membri. Eugene Burgess e Clifford Shaw, due sociologi dell'Università di Chicago, vollero verificare concretamente siffatta influenza, cercando di ridurre il volume della delinquenza attraverso la formazione di *nuovi* gruppi primari in quei quartieri cittadini, che apparivano maggiormente colpiti da ondate di criminalità.

Nel campo delle « relazioni industriali », il pioniere nello studio dei gruppi primari fu Elton Mayo. Nel 1933, Elton Mayo pubblicò la sua opera fondamentale: *The Human Problems of an Industrial Civilization*. Si tratta del resoconto di una indagine condotta nello stabilimento della *Western Electric Company* a Hawthorne, nell'Illinois, e concernente i vari metodi di remunerazione e tutti quei fattori che si pensava avessero un influsso diretto e constatabile sulla produttività degli operai.

Ancor oggi, ai molti direttori del personale, che fanno professione di scetticismo assoluto quando sono messi a confronto con la questione dei « rapporti umani » nell'impresa moderna e che non riescono a considerare l'assistente sociale di fabbrica se non come colui che sbriga le pratiche per « non fare perdere tempo » agli operai, dovremo raccomandare almeno un quarto d'ora di meditazione sulle risultanze della indagine di Elton Mayo. Si trovò infatti che la condotta degli operai sul lavoro, in particolare il loro rendimento in termini di unità prodotte, non si poteva spiegare tenendo presente soltanto gli aumenti salariali, le condizioni fisiche del lavoro, il loro naturale desiderio di maggiori agi e di maggiori guadagni e neppure il loro grado di specializzazione. Si trovò che per spiegare compiutamente gli atteggiamenti, e il rendimento, degli operai era necessario considerare un altro ordine di fattori, ossia il giudizio che l'operaio dava del suo stesso lavoro e della situazione sociale, di cui era parte, il suo atteggiamento rispetto al capo-squadra e d'altro canto l'atteggiamento del capo-squadra, o comunque del rappresentante della direzione aziendale, nei suoi confronti. L'inchiesta di Elton Mayo permise di elaborare una generalizzazione, secondo la quale l'assenza di un rapporto *personale* con qualche simbolo o rappresentante della direzione si traduce per l'operaio in una riduzione del suo rendimento al di sotto del livello, che la sua qualifica gli consentirebbe di raggiungere senza sforzi particolari.

L'incontestabile merito delle ricerche del Mayo consiste quindi essenzialmente nell'aver richiamato all'attenzione degli scienziati, sociali proclivi a impostazioni macro-sociologiche e paneconomicistiche, l'enorme importanza, per

il mantenimento dell'equilibrio sociale, di gruppi primari integrati, nei quali si articolino e abbiano soddisfazione elementi quali il rispetto, la dignità personale, e il bisogno di affezione dell'individuo.

E un fatto indubbiamente grave che nel nostro Paese, ossia in una situazione imperfettamente sviluppata sia economicamente che dal punto di vista politico-istituzionale e dei rapporti sociali, ancora non si avverta pienamente l'esigenza di impostare *organicamente* ricerche di questo tipo. Infatti, la decisiva e prolungata influenza del neo-idealismo sugli sviluppi della nostra vita culturale, sui suoi interessi e sulla direzione di studio più rilevanti ha contribuito e contribuisce in misura notevole a rendere difficile uno spassionato riesame della possibilità e dei fondamenti logici della sociologia. Il giudizio negativo crociano fa tuttora risentire il suo peso, anche fuori dal mondo propriamente accademico. Invece di continuare a ripeterlo come un luogo comune, converrebbe approfondirlo allo scopo di trarne tutte le implicanze di cui è logicamente capace.

Diverrebbe in tal caso evidente come la chiarificazione crociana significa in realtà impoverimento, svuotamento e dissoluzione di tutta una serie di discipline scientifiche: la matematica, cui si riconosce una funzione puramente astrattiva; le « scienze naturali » e la sociologia, ridotte a mere classificazioni di comodo, senza alcun valore conoscitivo; la filosofia stessa, la quale viene in definitiva asservita alla storiografia e in essa risolta. Resta in piedi solo la storia. Occorre però tener presente che proprio qui balza in evidenza uno dei limiti più notevoli del pensiero crociano, poiché si tratta di storia già costruita, storia *sacra*, già fatta, già penetrata dal pensiero. Al quale altro compito non spetta che comprendere, osservare. Sapendo che condannare è inutile. Modificare il mondo è fatica buttata, chè questo è il migliore dei mondi possibili. « Un fatto che sembri meramente cattivo » — scrive infatti il Croce in *Teoria e Storia della Storiografia* — « un'epoca che sembri di mera decadenza non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero e rimasto preda del sentimento e

dell'immaginazione.... Non ci sono fatti buoni e fatti cattivi, ma fatti sempre buoni quando siano intesi nel loro intimo e nella loro concretezza ».

La critica crociana, che per quarant'anni ha ossessionato la vita culturale del nostro Paese, irrigidendo gli uomini di pensiero in atteggiamenti *pro-* o *anti-*Croce, potrà avere anche effetti positivi. Applicata al meccanicismo del positivismo storico, la critica crociana può egregiamente assolvere una funzione di vitale importanza. Ripresa e approfondita, essa può aiutarci a integrare le *Règles* di Emilio Durkheim e la concezione semplicisticamente *speculare* della ricerca sociologica, che quelle regole metodologiche sottintendono, e a comprendere inoltre la posizione che Jules Monnerot fa valere precisamente contro la scuola Durkheimiana e che riassume nel titolo polemico del suo libro *Les faits sociaux ne sont pas des choses*. Contro la metodologia del Durkheim e i suoi residui meccanicistici, per cui la sociologia è concepita come analisi descrittiva in senso puramente « cosalistico », ossia come percezione (e comprensione dei fatti sociali esclusivamente come realtà materialmente, quantitativamente verificabili e commentabili), il Monnerot ha ragione di richiamare l'affermazione di Charles Adler: « Non si fa della sociologia senza psicologia e senza storia ». Il che è utile tener presente, a patto di non trascurare alcune importanti distinzioni. È chiaro infatti, per quel che riguarda la psicologia, che ogni contraddizione con la sociologia non può essere che apparente oppure concernere lo psicologismo individualistico, poiché non si danno individui se non nella società e, d'altro canto, la società non è neppure pensabile senza individui. Quanto alla storia, si può osservare che, mentre essa tende, mediante i suoi tipici strumenti di accertamento, all'*individuato*, o quanto meno, all'*individuabile* in via di sviluppo, la sociologia tende a fermare e ad analizzare l'*uniforme* e il *ripetibile*. Come tale, ossia in quanto riesce a ricavare generalizzazioni circa il funzionamento di certe variabili importanti dei complessi sociali, la sociologia, ultima venuta fra le scienze, può recare un suo contributo specifico.

La critica crociana ci informa che la sociologia è in realtà un mero pseudo-concetto, una semplice classifica-

zione. Ebbene, *si prendano i crociani in parola*. Si dia corso alle classificazioni. Si cataloghino i fenomeni sociali rilevanti e se ne descrivano i vari aspetti. Si elaborino inventari dinamici dei modi di vita della popolazione, urbana e rurale. Si aprano inchieste sui problemi sociali, che vanno chiaramente raggiungendo uno stadio patologico.

In questo lavoro — ce lo auguriamo — il sociologo si accorgerà che, di fronte ai problemi umani, non è possibile restare neutrali, neppure in nome di una pretesa « obiettività » scientifica. Che anzi, una scienza dei fatti sociali e del mondo umano è possibile solo sulla base di *scelte consapevoli*, le quali si fondano a loro volta su giudizi di valore *inevitabili*. Perché la sociologia non è mineralogia. Perché i fatti sociali non sono comprensibili e neppure esprimibili nei loro termini veri se non esiste, da parte del ricercatore, una reale apertura verso di essi, una intima, costantemente rinnovata *partecipazione*.

Il fallimento del neutralismo weberiano, storicamente giustificato in nome della « rispettabilità accademica » tedesca, è oggi un fatto acquisito. È qui che si profila, crediamo, il terzo punto di coincidenza fra servizio sociale e sociologia ed è forse da questo punto che dovrebbe prendere le mosse un esame di coscienza delle scienze sociali.

L'assistente sociale deve iniziare un dialogo con l'assistito, deve porsi sullo stesso piano e aprire una linea di comunicazione in due sensi. L'essenza del servizio sociale non è un dono, è uno scambio, un « dare e avere ». Anche il sociologo, che intenda veramente comprendere, e non semplicemente descrivere, il fenomeno studiato, deve assumere un atteggiamento *simpatetico*, deve sapere « mettersi in onda », per così dire, con la condizione umana, oggetto della indagine; talvolta, deve anche avere il coraggio di *compromettersi*.

Apertura e partecipazione — comunicazione e scambio: ma partecipazione reale non può aver luogo su un piano orizzontale, fra l'io e l'altro. Non sarebbe che un contatto gomito a gomito. Una sintesi è possibile solo in un terzo termine.

E il problema più difficile, perchè non consente solu-

zioni definitive, standardizzabili. Ognuno, ogni studioso, (nel senso latino) del mondo umano deve affrontarlo e risolverlo per conto suo. Il terzo termine potrà quindi essere una religione positiva, trascendente, in nome della quale l'altro viene interrogato, assistito e amato come « prossimo », come fratello, oppure una religione secolare, politica, per cui si è « compagni ».

In ogni caso, sarà un atto d'amore, dall'io verso gli altri, e di fede, nella capacità di recupero e di salvezza degli esseri umani.

FRANCO FERRAROTTI